

MARIO BIONDI. Tre vite in una: una storia epocale

La sintesi è un destino

ALFIO SIRACUSANO

Diceva Henry James, ben più di cento anni fa (era il 1888), che «la sola ragione di esistere, per un romanzo, è il suo tentativo di rappresentare la vita». Fatta salva, naturalmente, la scelta «esecutoria» dello scrittore, che poi sarebbe quello che chiamiamo stile. Se ancora oggi si scrivono romanzi, e se mai se ne sono scritti in così gran numero, ne dobbiamo arguire che quello di «rappresentare la vita» è un bisogno insopprimibile degli uomini, e che dunque il romanzo, se non altro come genere, ha il futuro assicurato. Che è esattamente il pensiero di Mario Biondi, affidato a una «nota dell'autore» singolarmente posta alla fine del suo ultimo libro, un romanzo naturalmente: *Destino*. Nella quale nota, della bontà dell'assunto, si chiama a testimone addirittura Dio, da Isaac B. Singer considerato «un romanziere», il cui «romanzo è il Mondo».

Perché questa premessa all'analisi di un romanzo? Perché è lo stesso Mario Biondi, nella «nota» di cui sopra, a chiedere, per così dire, un pronunciamento sulla questione del «romanzo oggi»: nel senso del suo essere o non essere possibile (quantomeno in Italia) dopo i tanti annunci della sua morte. Aggiungendoci anche la questione della liceità del poter essere o non essere «lungo». E va da sé che l'autore difende il diritto alla vita romanzo come difende la liceità della sua lunghezza. Come anche difende la liceità degli autori italiani di potersi misurare con una misura che sembra, nelle logiche editoriali, appannaggio dei soli autori stranieri. E non è un caso che lo faccia. Perché l'opera che egli ci propone come in un certo senso esemplificativa di queste idee, *Destino*, è esattamente la sintesi di quanto abbiamo detto: è un'opera di ampio respiro che «rappresenta la vita» e lo fa nell'unico modo in cui la vita può essere rappresentata, che è il dipanarsi so-

stanzialmente ciclico delle vite degli uomini e delle donne dentro i reticoli della storia.

Reticoli che non sono mai cosa astratta, se debbono a loro volta fare i conti ad ogni passo con i mille intrichi di cui essi stessi sono fatti. Al punto che anche le più stupefacenti soluzioni narrative (soluzioni nel senso dell'etimo: risolvimenti) possono essere «vita» e «storia», identificandosi nella parola opaca e misteriosa che tutto «risolve»: destino, appunto. Contro cui i senni umani non hanno spesso difesa alcuna.

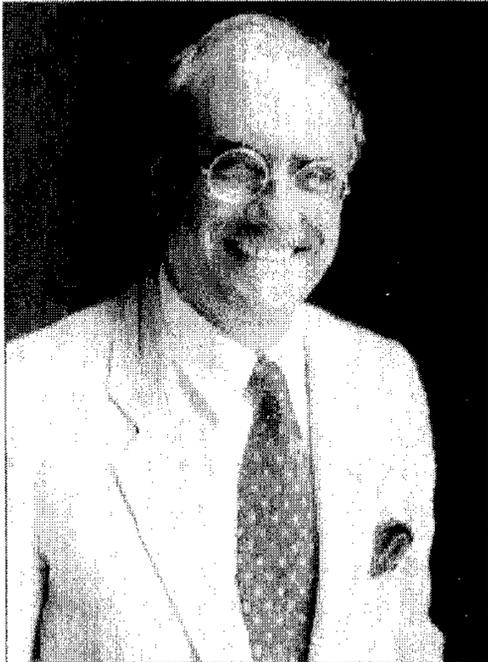
E uno strano destino guida le vicende che qui vengono raccontate, sintesi combinata di altre vicende di altri libri dello stesso Biondi (*Il destino di un uomo* e *Due bellissime signore*) qui fusi in un'unica ampia tramatura narrativa. Da cui viene fuori un quadro di tempi e accadimenti (dai primi anni del novecento ai giorni delle contestazioni studentesche e della trasformazione dell'economia italiana da contadina in industriale) che con parola un po' forte potremmo definire «epico», nel senso che la parola si porta appresso: cioè completo, organico, polimorfico come polimorfica è la vita.

La vicenda è quella di una famiglia di industriali della seta del comasco, gli Acquaseria, che si dipana per una infinità di diramazioni che hanno come teatro, oltre che i luoghi della loro storia, prima gli scenari delle Alpi piemontesi dove passa il crinale che separa l'Italia dalla Francia, e dove si combattono le aspre battaglie della Resistenza, poi i salotti di certa Milano borghese e le sale di riunione degli opifici industriali animate dalle lotte furibonde per l'interesse, e dove il bene, inteso come idealità positiva, si scontra ancora col male. Eroe vi è Innocent Villard, che compare come trovatello senza nome che anela alla libertà e si ritrova alla fine, come nelle

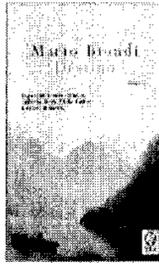
più classiche *agnitiones* della commedia antica, e com'è nella circolarità delle vicende che si completano nel ritorno alle origini, membro di quella famiglia che ha riempito la storia della sua vita. Ma protagonista vi è anche la seta, col fruscio misterioso delle sue origini e i processi produttivi che hanno segnato la vita economica (e non solo) di un pezzo d'Italia; e che del mondo di Biondi fa parte da sempre.

Ed è forse anche da qui che, per una sorte di simbiosi tra scrittura e argomento della scrittura, viene l'intelaiatura complessiva del romanzo, l'intricarsi dei fili narrativi, il disporsi tramato degli episodi, l'impressione complessiva di lucido arazzo che definisce l'insieme. Che è poi quella scelta esecutoria di si diceva sopra, e cioè lo stile.

La contemporaneità richiede anche il coraggio delle scelte: e in questo senso il romanzo di Biondi è ben contemporaneo, se propone un quadro di storia che è vita di uomini e donne ed è insieme storia di un popolo che in quelle vite si riflette. E non è limitativo dire che tra le pagine di *Destino* si sente certa eco di Bacchelli come l'ansia di un Balzac meno spietato, mentre il lago di Como non poteva non portare a riferimenti manzoniani che a volte risultano fin troppo espliciti, come a legittimare insieme due realismi dichiarati, il proprio e quello del Manzoni. È però forse nella scrittura il pregio maggiore del libro: che è scrittura di narratore nato, fervida e incisiva e capace come poche di resa plastica. Dove la mimesi del rappresentare la vita di cui parlava James, e di farlo tenendo sempre desta l'attenzione del lettore, si esplicita nella costruzione di caratteri convincenti e di ambienti naturali vivi, veri, che mostrano l'altra faccia di Biondi. Che, come si sa, è anche scrittore di viaggi e ha una percezione unica per i paesaggi e per l'anima che portano in sé.



IL LIBRO



MARIO BIONDI
"Destino"
pp. 580, euro 12
Tea, 2006

**Da due romanzi
un terzo: fiume**

Un uomo colto in tre stagioni diverse come tre vite segnate da uno stesso destino. L'autore riprende due suoi libri più riusciti per ricrearne un terzo dopo una profonda revisione. Ne risulta un romanzo-fiume di tipo ottocentesco denso di fatti, luoghi e personaggi.